

Ci sono proposte che non si cercano, ma che arrivano e ti chiedono di fermarti, guardarti dentro e scegliere. Quando ho ricevuto l'invito a candidarmi alla presidenza della Regione Veneto, ho provato orgoglio e gratitudine: era una proposta che riconosceva il mio impegno pubblico, il mio lavoro nella scienza e nella divulgazione. Ma era anche una proposta che mi chiedeva di cambiare rotta, di lasciare il mio ruolo di scienziata per assumerne uno diverso. Ho rifiutato, con rispetto per chi me l'ha chiesto e con gratitudine per la fiducia dimostrata. Ma soprattutto, ho rifiutato per coerenza, perché credo che ci siano momenti in cui occorre ribadire con chiarezza un principio: la scienza deve essere autonoma, e chi si assume il compito di comunicarla deve essere libero da ogni forma di condizionamento.

Un ricercatore che non si occupi di divulgazione può naturalmente iscriversi a un partito, candidarsi, fare attivismo politico: è un suo diritto e, in certi casi, anche un dovere civile. Ma quando si diventa un tramite tra la comunità scientifica e la società –quando si scelgono le parole con cui spiegare un virus, una terapia o la prevenzione al grande pubblico– la neutralità non è un optional. È la condizione per essere credibili. Non parlo di una neutralità codarda o disinteressata, ma di un impegno profondo verso la verità, sostenuto solo da dati, prove e metodo scientifico.

In ambito accademico, questo lo sappiamo bene: in ogni congresso scientifico, prima di una presentazione, si dichiarano eventuali conflitti di interesse. Se ho una quota in una società che produce integratori per la longevità, o se collaboro con un'azienda che vende prodotti dimagranti, è mio dovere rendere trasparente questo legame prima di parlare di stili di vita, alimentazione o invecchiamento. Eppure, nella divulgazione pubblica questo non accade quasi mai.

Oggi ci sono influencer scientifici che accumulano milioni di follower parlando di salute, benessere, cervello e performance, senza mai dichiarare i propri legami commerciali. Spesso i loro contenuti sono mascherati da "informazione" ma spingono (esplicitamente o meno) verso prodotti, soluzioni, visioni che sono funzionali ai loro interessi privati. Questa non è più divulgazione: è marketing travestito da scienza.

Ma non esiste solo il conflitto economico. Esistono anche condizionamenti ideologici e politici. Pensiamo, ad esempio, alla carne coltivata. Un tema scientifico, che richiede studi rigorosi per valutarne l'impatto ambientale, la sicurezza e le potenzialità. Eppure, è diventato un terreno di scontro ideologico, con la destra che si oppone persino alla ricerca e la sinistra che la sostiene. In un contesto simile, se chi parla di scienza ha una collocazione politica dichiarata, ogni sua posizione rischia di essere percepita non come scientifica, ma come partigiana. E questo è un problema, perché mina la fiducia dei cittadini.

Il nostro Paese ha bisogno di una ricerca scientifica libera e solida. Ma ha bisogno anche di una comunicazione scientifica etica, consapevole del proprio ruolo e dei suoi limiti. Non possiamo permetterci di perdere credibilità mentre la scienza è chiamata a rispondere alle sfide cruciali del nostro tempo: il cambiamento climatico, le pandemie, le malattie croniche, l'accesso alle cure. Per questo ho detto no. Perché preferisco continuare a esercitare il mio ruolo dove posso essere più utile: nel laboratorio, nell'aula universitaria, nei libri e nei media, cercando ogni giorno di costruire un dialogo sincero e trasparente tra scienza e società. Restare fuori dai partiti non significa restare in silenzio: significa scegliere di parlare con tutti, senza bandiere, per servire una causa che ci riguarda tutti. Fare politica è anche questo: scegliere di non entrare in una competizione elettorale per poter continuare a difendere, senza compromessi, l'autonomia della conoscenza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA